

BÈRO IL CAMOSCIO VOLANTE

Mario Emilio Corino (Rivarolo Canavese - To)

2° Classificato - Premio Parco Nazionale Gran Paradiso e Federparchi

C'era una volta un cucciolo di camoscio un po' scavezzacollo, che correva felice sulle balze erbose di un parco di montagna, seguendo la madre nel branco. Il suo nome era Bèro e la mamma doveva richiamarlo continuamente per la cattiva abitudine che aveva di allontanarsi troppo.

Ma erano irresistibili le marmotte che si drizzavano sulle zampe e fischiavano tra i dentoni, da inseguire costringendole a rifugiarsi nella tana, salvo poi essere costretto ad arretrare di botto quando quelle, per allontanarlo, gli zampettavano furiosamente all'indietro la terra sul muso!

"Bèro torna qui," gli urlava la madre, "o arriva l'aquila che ti prende!"

Bello e difficile era inseguire le farfalle dal volo zigzagante, saltando per cercare di prenderle, come petali di fiori portati dal vento.

"Bèro, ubbidisci, guarda che chiamo l'aquila!"

Divertente era acquattarsi per quanto poteva, e saltare all'improvviso addosso alle pernici, che si alzavano immediatamente dall'erba ulina per lo spavento, salvo poi pigolargli contro stizzite.

"Dove sei Bèro? Guarda che arriva l'aquila!"

Era proprio bella la vita nel parco. Non c'era posto migliore per tante avventure! L'unico pericolo sembrava essere l'aquila, anche se lui non la temeva, incoscientemente: non capiva il motivo per cui gli dovesse voler male e recargli danno, visto che anche lui, con gli altri animali, voleva solo giocare e vivere tranquillo.

Quando l'aquila appariva nel cielo, lui la guardava da sotto la pancia della madre volteggiare, ombra scura contro il sole. Era enorme, con le ali spiegate e il becco adunco.

Bèro invidiava l'aquila. Era bello saltare tra le rocce, ma poter volare come lei... doveva essere meraviglioso! Farsi portare dal vento, guardare i nevai, le rocce e gli altri animali e il suo branco dall'alto... buttarsi a capofitto lungo i ruscelli d'argento e dal soglio delle valli pensili precipitare in basso sfiorando le cascate...

Non credeva che l'aquila gli avrebbe fatto del male: come avrebbe potuto, un essere così nobile e regale?...

Un giorno di pieno sole in cui si era allontanato, Bèro la vide dietro un crinale, posata su una cengia inerbata, con il piumaggio bruno e cenere, intenta a mangiare qualcosa, con le ali raccolte. Il cucciolo rimase incantato a bocca aperta ad osservarla, ed anche l'aquila lo vide, con le pupille nere fulminanti, che scrutarono immediatamente l'intorno, constatando l'assenza del branco che avrebbe potuto scacciarla e disturbare un'insperata e facile cattura. Si voltò lentamente ondeggiando, cacciò indietro il topino che aveva tra gli artigli e studiò il balzo sulla nuova preda.

Com'era fiero e intimorente il suo sguardo, pensò Bèro, ma trovò il coraggio di rivolgerlesi, intimidito, balbettando:

"C-ciao, signora aquila! P-piace anche a te l'erbetta di qua?"

"Ingenua creatura bella calda e tenera", pensò il rapace e rispose "Certo, piccolo, a noi aquile piace molto... quest'erba succosa..." Proprio "succosa" disse, tradendosi.

"Meno male!", sospirò il cucciolo "La mamma dice che voi aquile rapite i camoscetti come me e gli fate uscire il sangue, così dice, e invece mangiate l'erba! Ah ah ah", rise forzatamente con il batticuore, non del tutto sicuro.

"Anch'io ho due pulcini, nel mio nido... Stavo proprio raccogliendo un poco d'erba per nutrirli..."

"Ah, bene!" Sospirò Bèro, rassicurato. "Dov'è il tuo nido?... mi piacerebbe tanto visitarlo... mi piacerebbe tanto volare sopra il mio branco..."

"Se vuoi ti ci posso portare..."

"Oh... mi piacerebbe davvero tanto, ma devo dirlo alla mamma..."

"Ma no, non è il caso... le facciamo una sorpresa..."

L'aquila pianificò di portare il piccolo nella cengia sospesa del nido, e di lasciarlo vivo fintantoché finissero le provviste di topini catturati il giorno prima.

"Sì, sì, una sorpresa! Ma come facciamo a volare?" chiese il piccolo ormai del tutto fiducioso.

"Vieni tranquillo, avvicinati."

L'aquila dispiegò le ali, diede un battito potente, rimase un attimo sospesa in aria e afferrò il piccolo di camoscio delicatamente tra gli artigli, senza rinserrarli troppo, poi prese il volo buttandosi nello strapiombo.



«C'era una volta un cucciolo di camoscio un po' scavezzacollo»
(xilografia e collage di Gianni Verna)

“Ehi... ma è bellissimo!... Ecco la mamma, laggiù, vai!”

Il branco era nella direzione del nido, molto più in alto. La madre vide il predatore, riconobbe il figlioletto con le zampe penzoloni, ne gridò disperatamente il nome: “Bèro! Nooo!...”

“Ciaooo! Mammaaa!... Faccio un giretto e torno, non ti preoccupare!...”

Il nido era tra rocce inaccessibili, fatto di rami intrecciati di rododendro e di paglia, e rivestito di morbido piumino. Lo raggiunsero, quasi alla sommità di un bastione di granito. Il piccolo fu posato indenne sul terrazzo. I pulcini accolsero il ritorno della madre pigolando concitatamente a gola piena: agitavano le ali già coperte di piumaggio poi osservarono l'insolita presenza... viva.

“Piacere, mi chiamo Bèro e ho volato con la vostra mamma!” disse il piccolo di camoscio. I pulcini si guardarono stupiti negli occhi.

“Voi? Come vi chiamate voi?” Il cucciolo aveva un sorriso aperto e accattivante sul musetto.

Dissero i loro nomi, Quok e Quak.

“Che bello il vostro nido! Uauh, che vista!”

Ma i piccoli non sembravano vivaci come al solito, qualcosa non andava: in effetti la madre si accorse con raccapriccio che, durante la sua assenza, i piccoli erano stati infestati dai parassiti provenienti dai topi catturati il giorno prima, e soffrivano per le punture infette. Li avrebbero seriamente messi in pericolo di vita, soffocandogli la gola e avvelenandogli il sangue, se fossero continuate.

“Lascia fare a me!” disse Bèro “Sono pratico.”

Fece quello che la madre aquila con il becco adunco e la lingua dura non avrebbe mai potuto, leccando vigorosamente tutte le piume dei pulcini e schiumandole bene con la saliva.

In pochi minuti Quock e Quack, che cercavano di sottrarsi ridendo per il solletico alle leccate, erano ripuliti e disinfettati. La madre liberò il nido dai roditori infestanti.

Poi, guardando in basso, vide con la vista acuta la madre del piccolo. Stava lanciandosi ripetutamente contro una roccia, con la testa sanguinante, e gemeva dalla disperazione.

L’aquila ebbe un sussulto di emozione che non apparteneva al suo istinto, ma non esitò oltre.

“Vieni piccolo, torniamo!”

Lo ripigliò con gli artigli potenti e delicati e si buttò nell’aria.

“Ciao Quock, ciao Quack!”

I pulcini agitarono le ali nel saluto, ormai salvi.

“Già che ci siamo, facciamo un giretto più largo, signora aquila?”

“Certo piccolo!”

Volarono altissimi, bucarono nubi di vapore subitaneo, attraversarono l’arcobaleno dei salti d’acqua, sopra la montagna ed i suoi picchi, i ghiacciai e i boschi profumati, portati dal vento. Alla fine l’aquila planò sopra il branco di camosci in agitazione, con il maschio dominante pronto alla difesa della stirpe, e posò delicatamente il cucciolo sull’erba. Poi riprese il volo roteante.

La madre di Bèro non poteva crederci e lo coprì di leccate, mentre tutti i compagni e il capobranco e gli altri camosci increduli gli stavano introno, a festeggiare l’eroe tornato vivo dal nido dell’aquila.

Più e più volte, nei calmi bivacchi notturni sotto le stelle, dovette raccontare com’era stato bello rimanere sospeso nel vento, e com’era il parco da lassù, e com’era il nido, e com’erano i topi, e come aveva fatto a salvare i pulcini... lui, Bèro, il primo ed unico camoscio volante.